



# Aprire le finestre, accendere le luci

## Il 25 aprile e il significato della libertà

di Sergio Giorato

Praglia, Basilica, 30 aprile 1945,  
funerali delle vittime dell'eccidio  
avvenuto in località Selve

Per coloro che frequentano l'area collinare non sarà difficile riconoscere in questa foto i tratti rinascimentali della Basilica di Praglia, disegnata nelle linee sobrie ed eleganti, di assonanza toscana, dallo scultore e architetto Tullio Lombardo.

Uomini armati, una sequenza di bare, una grande folla. Le cronache del Monastero riportano la cifra di circa quattromila presenze in quegli ultimi giorni di aprile del 1945.

Le foto raccontano del funerale delle vittime uccise nell'eccidio avvenuto qualche giorno prima, nel pomeriggio del 28 aprile 1945, in località Selve, a circa due chilometri dall'abbazia. Ed esprimono il clima di quei giorni: le armi portate da uomini senza divisa; una cerimonia insieme religiosa e civile; una grande partecipazione di folla che esprime le attese, l'euforia ma anche le tensioni di quei giorni.

La domanda è: che cos'è stato, dunque il 25 aprile (ed i giorni ad esso prossimi) per il nostro paese? Che cosa è

accaduto in quei giorni? Come si possono spiegare quegli eventi e i cambiamenti che hanno introdotto, gli orizzonti che si sono aperti in quei giorni? Quei morbidi e tiepidi giorni di aprile in cui ogni speranza era lecita, quando una guerra si era appena conclusa, portando a galla desideri di



Praglia, Basilica, 30 aprile 1945,  
funerali delle vittime dell'eccidio  
avvenuto in località Selve

vendetta e rancori mescolati a illusioni ?

Perché è evidente che il 25 aprile (l'8 maggio in Europa) è una data epocale; divide il secolo in due tronconi; è una soglia: tutto cambia e nulla è come prima.

## Da un episodio si può fare storia?

Seconda questione: con un episodio si può parlare di storia? Da un episodio si può accedere alla complessità della storia? La storia si può scrivere in molti modi. Il fare storia, dice Lucien Febvre (tra i fondatori della Scuola delle *Annales*), è molteplice - e mi piace questa storia che si fa, come uscendo dalle mani amorevoli e pazienti dell'artigiano che produce i suoi oggetti. Si fa storia con le tegole, con la disposizione dei campi, con i macro eventi, con i trattati internazionali, ma anche con gli episodi, i frammenti di un vissuto quotidiano, gli oggetti della civiltà materiale, le sapienze orali. Anzi direi che sono proprio gli eventi, quelli che si vedono congelati in una fotografia, sempre immobili e sempre in dialogo con il mirante, che mostrano i comportamenti e le risposte

spontanee della gente comune, i modi forse migliori per entrare nei problemi e nelle dinamiche che investono le società.

Ancora uno storico francese – Johann Chapoutot – ha mostrato di recente (*L'affaire Potempa. Come Hitler assassinò Weimar*, Bari 2017) con una prospettiva dal basso direi, per esprimermi in termini fotografici - come può accadere che con l'avvento di Hitler al potere un episodio di pestaggio finito male, con la morte di una vittima innocente, un operaio comunista picchiato a morte da una squadra di bravi delle SA, rappresenti al meglio il crollo del diritto e dell'idea stessa di cittadinanza. Anziché dare luogo alla condanna a morte degli autori del misfatto, come deliberato dal tribunale, il nuovo ordine introdotto dal nazismo li premia, liberandoli dalla prigionia e additandoli ad esempio, cittadini modello che hanno avuto il coraggio di liberarsi di un comunista, una presenza parassita e dannosa al corpo della nazione, fondata sul sangue. Un episodio, dunque, per capire la sostanza del nazismo.

## Quale “narrazione” per il 25 aprile?

E la “sostanza” del 25 aprile possiamo dirla? O, meglio, possiamo rappresentare e cogliere da un semplice episodio, la problematicità, l'addensarsi in quei giorni di prospettive che hanno dato luogo, nei decenni a seguire, a interpretazioni, visioni, ad enfasi retoriche, a dogmi inattaccabili e poi a revisioni, per finire con le accuse e le invocazioni di riabilitazioni, ritenute doverose, per i vinti?

La prima cosa che la scuola deve fare, secondo me, è togliere la patina della retorica, che distorce e corrode, e guardare ai



Praglia, Basilica, 30 aprile 1945,  
funerali delle vittime dell'eccidio  
avvenuto in località Selve

fatti del 25 aprile con lucidità (ponendosi dapprima il

problema dell'idea stessa del “fatto” e di come al determinarsi di un “fatto” non sia indifferente l'osservatore e che il vedere dipende da come si guarda, poiché esso, il guardare, non è un atto passivo, di registrazione oggettiva, bensì un fare creativo come ogni agire umano).

Sul 25 aprile si sono costruiti grandi discorsi, si sono affermate le identità e le esclusioni. Dunque: punto primo: andiamo all'essenza della *narrazione*, termine oggi in voga che riversa in gergo giornalistico un termine usato da Lyotard, per indicare il venir meno delle grandi prospettive ideologiche, metafisiche e religiose.

Ecco la *narrazione*: i nostri padri e nonni hanno conquistato



Praglia, Basilica, 30 aprile 1945,  
funerali delle vittime dell'eccidio  
avvenuto in località Selve

una repubblica fondata sui valori del lavoro che libera dal bisogno e dalla dipendenza; fondata sulla libertà di pensare, di esprimere, di immaginare e creare; fondata sulla solidarietà per non trascurare il più debole e il meno fortunato. Hanno creato una società aperta, non un organismo chiuso che esclude le differenze nel pensare e nel dato biologico ma un corpo aperto alla malattia del diverso, all'accoglienza del dissenso, aperta al confronto che si fa linfa per crescere. Popper avvicina epistemologia e politica: come la scienza ha bisogno del libero confronto per crescere, così la società si arricchisce nella libertà e si deprime nella sottomissione.

Su questa *narrazione* c'è poco da discutere; è un principio, un punto fermo irrinunciabile. E il 25 aprile non può essere revisionato, come un'auto che ha troppi chilometri o un elettrodomestico che non funziona a dovere. Anzi va proclamato e difeso, nella sua essenza.

E' certo che i protagonisti di quegli anni, che hanno fatto la "Resistenza", come si dice, hanno il grande merito, e ne sono legittimamente fieri, di aver restituito alla nazione un'integrità territoriale e di aver aperto la strada, con grande sacrificio, ad una democrazia che farà del nostro paese in pochi decenni una delle nazioni all'avanguardia nell'economia, nella cultura e nella civiltà.

E' anche vero che abbiamo lasciato per strada divisioni e rancori, ancor oggi non del tutto assopiti. Ed in effetti quelle tragiche vicende della guerra civile hanno assunto troppo spesso colorazioni di parte, sono state utilizzate a piene mani da una vis retorica talvolta indifferente alla coerenza di una ricostruzione e sono entrate nel bagaglio di una prospettiva politica più che storica.

E la retorica, sappiamo, specie quella politica, tende a mummificare le cose mentre invece i fatti sono vivi, sono storie vissute e la vita è scivolosa e ambigua e complicata. E la storia non è una strada dritta e piana ma una via piena di intralci e di sentieri che si interrompono, fatta di incontri pericolosi e di sorprese dopo il tornante. La storia non ci dà verità assolute e definitive; nella storia ci sono angoli bui, ci sono zone franche che dobbiamo avere il coraggio di esplorare, sentieri che dobbiamo ripercorrere.

Torniamo, dunque, a quell'episodio e vediamo cosa ci può dire. Ovviamente non possiamo raggiungere i fatti, ma è la percezione dei fatti che a noi interessa, perché ci può illuminare sulle dinamiche ad essi sottese. E poiché quei fatti ci sono raccontati in forma ordinata quasi 50 anni più tardi, il documento ha inoltre il gradevole pregio di mostrarci come le percezioni e le visioni si siano consolidate e strutturate nel tempo.

Il 25 aprile, giorno di San Marco, segna la data del concludersi della pagina orribile del Novecento che è stato il nazifascismo. E non limitiamoci al nazismo, come talvolta si fa; diciamo pure: nazifascismo. Due totalitarismi con rilevanti diversità ma prendiamoci le nostre responsabilità e non nascondiamoci dietro la barbarie dei tedeschi e il mito del *bono italiano*, perché l'essere stati forse meno incisivi e

meno determinati nel perseguire la distruzione dell'altro e del diverso, non ha nulla che ci possa giustificare. Basti dire della circolare 3C nella quale il Generale Roatta invita i soldati italiani della II Armata "Slovenia e Croazia" di stanza in Jugoslavia (una delle pagine più oscure e meno note della nostra storia) a comportarsi con *grinta dura*, ripudiando *le qualità negative compendiate nella frase "bono italiano"* e a non accontentarsi del principio del dente per dente ma, invece, adottare quello della testa per dente.



Praglia, Basilica, 30 aprile 1945,  
cerimonia religiosa delle vittime  
dell'eccidio

Allora ripartiamo da qui. In questa immagine si vedono uomini armati, povere bare di legno. Siamo nell'abbazia di Praglia; è il 30 aprile del 1945. In questo funerale si accompagnano le vittime di un terribile eccidio accaduto in quegli ultimi giorni di aprile in località Selve.

Il contesto: il 21 aprile gli Alleati hanno sfondato la linea Gotica dopo un lungo inverno di combattimenti e di delitti. Le forze del Feldmaresciallo Kesserling ripiegano in ordine sparso verso il Brennero.

## Selve di Praglia, 28 aprile 1945, pomeriggio

Selve di Praglia, 28 di aprile; una motocarrozzella tedesca lascia la provinciale che viene da Padova. E' l'antica strada Montanara, forse tracciata già in epoca romana (oggi Provinciale Euganea n. 89) e prende via Selve per andar verso Vicenza, direzione Brennero.

Segue una colonna di mezzi, poi sopraggiungono autoblindo. Ma lasciamo la parola ai testimoni, alle fonti.

La testimonianza più ampia e particolareggiata è il racconto lasciato da un “quasi” testimone; dico “quasi” perché non assistette direttamente ai fatti ma li raccolse nell'immediato, anche perché era parte in causa: il padre e il cognato furono uccisi dai tedeschi in quella circostanza.

Il suo racconto è significativo perché non riporta soltanto l'episodio ma apre squarci sulla concitazione e la complessità di quei giorni, sulla nozione stessa di “partigiano”, sulla trama degli aiuti e delle solidarietà che stanno insieme e nutrono una “resistenza” che non fu solo resistenza armata.

Lamberto Carraro in quell'aprile del 1945 ha circa 18 anni; è un giovane istruito e consapevole. Viene da Padova ed è “sfollato” in quell'area assieme alla sua famiglia. Questo degli sfollati è un fenomeno molto diffuso all'epoca: si tratta di cittadini con qualche disponibilità che vengono accolti in campagna (e i parroci annotano con preoccupazione che portano nei paesi anche qualche problema, per via di abitudini e costumi diversi da quelli semplici dei locali). Sono ospiti delle famiglie contadine, alloggiano in situazioni di fortuna, stringono amicizie e scambiano parole. Dal 16 dicembre del 1943, dopo un primo bombardamento che lasciò tracce indelebili nella memoria locale, Padova è interessata da frequenti bombardamenti e la vita in città è poco sicura per chiunque. Il padre di Lamberto è amministratore dei Lugli che possiedono una villa secentesca a Bresseo, già residenza di campagna dei nobili Cavalli. In questa villa egli si rifugia con la famiglia, ma da questa villa la famiglia deve spostarsi in una fattoria delle Selve, perché gli ampi spazi dell'edificio sono ceduti a un'unità di tedeschi. Questi tedeschi occupanti sono dei tedeschi particolari: sono una compagnia di musicisti, uomini di cultura, famosi artisti con i quali il giovane Lamberto stringerà amicizia.

Proprio questi tedeschi diventano i protagonisti del primo atto di questa storia. Un particolare, un dettaglio nel racconto del giovane Lamberto che apre una finestra sulle affinità culturali che avvicinano italiani e tedeschi, al di là e al di sopra dell'alleanza militare e delle vicende belliche. Quelle affinità che avvicinano la lucidità del pensare d'oltralpe con i vertici sublimi dell'arte nostra; quelle affinità che sono costituite da reciproche ammirazione, che fa dire a Goethe, ad esempio, dell'ordinata trama della campagna veneta, che somiglia a un giardino.

Ecco il racconto (che parte da una notazione sul tempo che dice le speranze degli animi di quei giorni):

*Durante la notte era piovuto abbondantemente, ma nella tarda mattinata il tempo si rimetteva al bello. Nelle prime ore del pomeriggio vidi arrivare in bicicletta una quindicina circa di soldati tedeschi. Quando entrarono nel cortile della casa colonica dei Frasson, riconobbi tra quei soldati impauriti parte di quelli con cui avevo coabitato in Villa Lugli di Bresseo. Erano giunti dopo aver percorso sentieri di aperta campagna e dai lor volti traspariva un vero e proprio terrore, dovuto, mi fu riferito, alla presenza in zona di nuclei di partigiani e dei loro stessi "camerati" delle "SS".*

*Questi poveri fuggiaschi chiedevano soltanto un aiuto, un rifugio per salvarsi la vita.*

*Senza alcun indugio ed incurante del gravissimo pericolo li accompagnai presso l'Abbazia di Praglia, ove furono accolti dall'abate e da Padre Germano. Qualcuno di loro, essendo sprovvisto del mezzo, fu trasportato con la mia bicicletta. Ultimo di questi fu un caporale di 47 anni, Richard Klawtoschi, direttore d'orchestra e compositore di musica classica.*

Evidente che il racconto è quello di un uomo maturo che legge se stesso giovane, quale protagonista consapevole che vede e dispone, incurante del pericolo, capace di convincere questi soldati a rifugiarsi a Praglia dove saranno nascosti e protetti per alcuni giorni, proprio grazie alla sua intermediazione, fintanto che le acque non si calmino.

Lamberto si salva (altrimenti avrebbe seguito la sorte del padre Antonio) proprio in virtù della sua generosità (mista a un pizzico di giovanile disponibilità all'incerto) per l'impegno preso di accompagnare questi soldati/musicisti tedeschi a Praglia. Quindi lui non assiste ai fatti ma se li fa raccontare e a sua volta ce li racconta, filtrati ovviamente dalla sua sensibilità e – si capisce bene – da questo sguardo poco convinto nei confronti di questi partigiani. Una di queste sedicenti partigiane qualche giorno prima gli ha



rubato una bicicletta che rappresentava lo strumento della sua azione. Questo dettaglio della bicicletta non sembra marginale: una ragazza si lascia adescare dal desiderio di possedere un oggetto che è per Lamberto strumento di azione. Sembra chiedere: chi è davvero “partigiano”?

Lamberto espone la sua relazione con Praglia e racconta di come tra le materne braccia del monastero fossero ospitati ebrei, ma anche la fabbrica Torpado per poter continuare una produzione impedita dai continui bombardamenti e ora anche questi tedeschi, in un progetto di solidarietà misericordioso e poco incline a distinguo ideologici. Egli annota altresì, come la Torpado, all'indomani del furto subito, gli fornisca una nuova bicicletta indispensabile per raggiungere e sostenere alcuni soldati australiani nascosti nei boschi dei dintorni. Emerge, dunque, l'immagine di se, di un giovane coraggioso, che collabora con i monaci, lui stesso parte integrante di questa struttura di solidarietà.

Ma torniamo al racconto di quel giorno:

*... verso le ore 16.00 del 28 aprile 1945, giungevano in località Selve alcuni "partigiani", molti dei quali giovanissimi, con l'intento di disarmare i soldati tedeschi che transitavano in quella zona.*

*Dopo circa un'ora sopraggiungeva una colonna corazzata tedesca, alla vista della quale i "partigiani" iniziavano a sparare con i loro fucili e qualche mitra. Immediata e feroce fu la reazione tedesca. I soldati, continuando a sparare verso tutte le direzioni, si appostavano nelle vicinanze della scuola e della casa colonica della famiglia Frasson, ove era ospitata pure la mia famiglia.*

*Dopo qualche tempo ed accertato che nelle vicinanze non vi erano più "partigiani", incominciarono il rastrellamento. Entrarono nell'abitazione dei Frasson, perquisendo minuziosamente tutte le stanze. Al primo piano trovarono Massimiliano Frasson, di 77 anni, il quale da tempo era costretto a letto ammalato; nonostante ciò un soldato lo gettò giù dal letto e gli sparò alcuni colpi di mitra. Non ritenendosi soddisfatto, lo trascinò giù dalla scala e, dopo aver attraversato la stalla, lo abbandonò privo di vita nelle vicinanze della concimaia, posta sul retro dell'abitazione. Il suo corpo fu rinvenuto soltanto qualche giorno dopo, ormai in stato di putrefazione.*

Lì c'è una chiesetta costruita dai monaci nel Medioevo per comodità di affluenza alle sacre funzioni dei contadini del luogo; il luogo dista pochi km da Praglia e questo la dice lunga sulle distanze, le strade e gli orizzonti circoscritti del nostro medioevo. A fianco della chiesetta c'è la scuola; gli uomini vengono raccolti e fucilati sul posto contro il muro dell'edificio. In 14 moriranno. Tra i morti c'è anche una bambina di pochi anni che viene raggiunta da un proiettile

Selve di Praglia, Chiesa campestre di San Benedetto e scuola adiacente, dove furono fucilati gli uomini, il pomeriggio del 28 aprile del 1945



Il certificato di morte di Camillo Pozzi, detto "il vecchio del sabato", questuante che trovò anch'egli la morte nell'eccidio.



vagante durante il rastrellamento. Muoiono alcuni sfollati (tra i quali il padre e il cognato di Lamberto); c'era un questuante: un povero cristo che viaggiava tutto il giorno chiedendo un pezzo di pane e un po' di companatico (termine ormai in disuso ma molto usato nelle nostre campagne che significa letteralmente qualcosa da mangiare con il pane e che dice tutta la precarietà alimentare di quell'epoca). Altri uomini del posto in piedi dall'alba per i lavori di una campagna che ritrovava la vita. Tra i morti pare ci fossero anche i tre partigiani colpiti in durante il combattimento: lo si evince dalle provenienze dei deceduti registrate dal Parroco. Ma su di essi cala un velo di silenzio.

## I fatti e l'elaborazione del passato

Il racconto di Lamberto prosegue descrivendo le altre vittime e conclude con due annotazioni; una sui tedeschi:

*Mentre le donne ed i bambini vennero obbligati a rimanere nel fossato, e dopo che i barbari teutonici ritennero di avere raggiunto un numero sufficiente di ostaggi (tredici), condussero le loro vittime presso il muro della scuola con le mani alzate e, ad uno ad uno, furono massacrati a colpi di mitra.*

Dunque i tedeschi sono "barbari", ad eccezione ovviamente del valente violinista e direttore d'orchestra Fritz Cujè o del maestro Klatowski e di quegli altri artisti come loro, molto diversi dai "camerati" delle SS, che loro stessi temono. Cioè a dire che anche tra i tedeschi c'è del buono.

Dicevamo dell'immagine di sé che il Carraro va mostrandoci. Abbiamo già riferito che il racconto viene compilato molti anni dopo gli eventi e, dunque, documenta di come il maturo Lamberto riferisca e organizzi i ricordi del giovinetto di quei terribili giorni. Il racconto fa emergere come gli italiani in 50 anni abbiano elaborato il proprio passato e di come

descrivano sé stessi nella duplice veste delle vittime innocenti ma anche nell'immagine dell'accoglienza misericordiosa dei monaci e nella intraprendente energia del giovane sfollato, nella sua coraggiosa determinazione ad opporsi alle richieste omicide dei partigiani, che non sanno controllare gli istinti che provengono dall'odio, come si evince nel procedere del racconto.

Il mattino seguente alla strage – prosegue Lamberto - *mentre mi trovavo davanti all'ingresso del Monastero, si presentò un gruppetto di "partigiani", comandati dal solito "Piero Slavo", col preciso intendimento di fare "giustizia sommaria" per l'eccidio commesso dai Tedeschi il giorno precedente in località Selve, cioè voleva passare per le armi tutti i soldati tedeschi che si erano rifugiati nel Convento.*

*Poiché conoscevo molto bene quei soldati e sapevo che si trattava di persone assolutamente innocenti, mi opposi in modo categorico a tale inutile ed inumana rappresaglia. Di fronte a questo mio atteggiamento e visto che ero deciso ad usare pure la pistola in mio possesso, i "partigiani" si allontanarono dal Monastero.*

*Il giorno successivo ritornai in Monastero per salutare anche quei soldati che avevo accompagnato il giorno prima. Costoro, saputo dell'episodio avvenuto con i "partigiani" che in pratica salvò loro la vita, mi ringraziarono irrigidendosi sull'attenti e poi, con le lacrime agli occhi, uno ad uno mi abbracciarono, dimostrandomi tutta la loro riconoscenza (ironia della sorte!!!).*

Praglia, Basilica, 30 aprile 1945,  
funerali delle vittime dell'eccidio  
avvenuto in località Selve



Praglia, Basilica, 30 aprile 1945,  
funerali delle vittime dell'eccidio  
avvenuto in località Selve

La seconda notazione del Carraro è riservata, dunque, ai partigiani.

*E che dire del famoso comandante dei nuclei "partigiani" dei Colli Euganei, Piero Slavo? Le notizie avute a guerra finita riportavano che egli fu arrestato e condannato a morte, perché imputato di rapine a mano armata ed omicidi, fra cui quello perpetrato nottetempo in casa di un certo Sbalchiero di Tramonte di Torreglia. Ma sebbene fosse rinchiuso in carcere, riuscì ad evadere ed a sottrarsi all'esecuzione, rifugiandosi in Jugoslavia ove, poco dopo, sarebbe stato ucciso.*

## I partigiani

L'unico partigiano che viene indicato in questo racconto è il cosiddetto "Piero Slavo" che compare, per la verità, nei ricordi tramandati da molte persone della zona. Partigiano o ladro di salami con la sua banda di briganti, come più d'uno lascia intendere, a mezze parole non dette? E forse non è da escludere il perdurare di un pregiudizio antislavo, che li descrive rozzi, violenti, ladri e selvatici, e del quale possiamo trovare le origini remote nei testi del naturalista e scrittore, il nostro conterraneo Alberto Fortis che nel 1774 pubblicava un libro dal titolo "Viaggio in Dalmazia", in cui presentava all'Europa dei Lumi, i selvaggi della Dalmazia, descrivendone moralità e ritmi di vita, in modo non dissimile da come il capitano James Cook qualche anno prima, nel 1769, descriveva i "buoni" selvaggi di Tahiti.

Il racconto di Lamberto Carraro, dunque, apre una finestra su quei giorni ma anche mostra il virare della percezione di sé elaborata nel corso dei decenni dagli italiani, che si sono assolti da ogni responsabilità per gli eventi di quella guerra.

Torniamo a quei giorni. Evidentemente c'è qualcosa che non va in quell'azione. Sono davvero partigiani? Forse no o forse sì e comunque il problema della ricaduta sulla popolazione delle azioni partigiane è ben presente. Altre testimonianze raccolte in zona mostrano come il gruppetto di partigiani che agiva a Tramonte e che faceva parte della "Pierobon" usasse molta cautela nel progettare azioni che potevano avere conseguenze tragiche e tradursi in rappresaglie verso la popolazione.

Dice la regola: ponti d'oro al nemico che fugge ma quella è una delle tante azioni senza criterio che vengono compiute in un contesto di diffusa anarchia. Quelli son giorni senza regole, senza autorità, senza stato, senza carabinieri, senza esercito, senza sindaco, senza polizia, uno stato di natura

direbbe Hobbes; gli unici riferimenti per la gente restano il parroco e l'ostetrica, il medico e il farmacista talvolta son troppo lontani.

Certo quelli sono anche i giorni dell'euforia, dell'incontinenza, della spavalderia repressa di alcuni stanchi di star chiusi e zitti (come anche oggi si vede nelle nostre piazze per la presunta vittoria sul Covid 19) che invita qualcuno a improvvisarsi partigiano e a mettersi in gruppo per farsi coraggio e darsi il gomito sui tedeschi in fuga. Forse partigiani dell'ultima ora quando i rischi son pochi e il gioco si fa gioco; partigiani che non conoscono il ponderare maturo e il calcolo dei pericoli.

## La libertà ritrovata

Ma al di là di questo accadere concitato e irrazionale, quel che emerge con forza è la prepotente felicità di quei giorni.

Una bellissima tesi di laurea sul territorio di Teolo ce la fa toccare con mano. Cinzia Crescenzo si occupa nel suo lavoro degli anni tragici e della situazione drammatica che si venne a creare in Italia tra il 1943 ed il 1945 per indagare il diverso atteggiamento assunto in quei paesi e regioni direttamente coinvolte nel conflitto e in quegli altri, invece, rimasti al margine degli eventi, di quella grande epopea nazionale che fu la “Resistenza”.

Ma in fianco all’obiettivo primario della tesi, incentrata sull’indagine della dinamica centro/periferia rispetto al fenomeno “Resistenza”, quello che a noi più interessa, sono le corpose testimonianze orali raccolte dalla laureanda. Ed è qui che si appunta la nostra attenzione, perché il testo ha il merito di descrivere, traendolo dalla viva voce di un campione di intervistati – che rappresentano diverse estrazioni sociali e culturali – la concretezza della vita quotidiana in quegli anni. Le paure, la fame, l’inventiva che sovveniva alla penuria, la continua tensione, i soprusi subiti, la trepidazione per i familiari al fronte, la ricchezza impagabile di poter disporre di una bicicletta, le piccole vicende della vita quotidiana emergono da queste pagine facendoci rivivere quella voglia di libertà e di evasione che si sente pressante nelle testimonianze di quegli anni, molto vicina, pur nelle sostanziali differenze, alla pressioni che noi oggi percepiamo, guarda caso proprio in coincidenza con i medesimi giorni di fine aprile.

Quello che mi ha profondamente colpito nelle testimonianze raccolte nella tesi di laurea sono il piacere “povero”,

La testimonianza di Lamberto Carraro è riportata in *Teolo 1945, gli ultimi giorni di guerra*, a cura di S. Giorato, Comune di Teolo 2005, pp. 70-79; similmente le immagini del funerale delle vittime sono tratte dal medesimo volume. La tesi di laurea citata: Crescenzo Cinzia, *Centro e periferia, militanti e popolo. Teolo nel periodo della guerra civile (1943-1945)*, tesi di laurea, Rel. Silvio Lanaro, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1999-2000. Il riferimento alla Brigata "Pierobon" si trova a pag. 151.

profondamente umano, della libertà. Una libertà che prima di essere affermazione dei diritti (che saranno proclamati nella costituzione elaborata e introdotta nel 1948) accede ad una dimensione sensoriale che ne è premessa irrinunciabile. Una libertà alla quale siamo così abituati da risultare invisibile; una libertà che significa poter girovagare per le strade senza più il timore di incorrere nelle pattuglie tedeschi o dei repubblicani; la libertà di poter finalmente aprire le finestre e accendere le luci di casa senza la paura delle incursioni di "Pippo", l'aereo da ricognizione alleato che seminava il terrore in quelle notti scure. La libertà di comunicare e trasferire parole, idee, valori, desideri senza timore di essere denunciati da qualcuno. La libertà di lasciarsi andare lungo le discese in bicicletta per sentire il vento che ti accarezza il viso; la libertà di immaginare e creare e di avere l'unico vincolo del rispetto dell'altro, del mondo che ci è stato assegnato e che dobbiamo restituire integro nella sua ricchezza.